

impossible) to render in a western language but are very widespread in contemporary Tibetan dialects. Furthermore this collection records several anomic, antithetic or oxymoronic pairs, featuring modern Tibetan languages that recalls the traditional Chinese *chengyu* type of tetralemnic proverbial sayings of folk literature. The regional and dialectal connotation, that is a characteristic of every folk literature, is a remarkable feature of Tibetan culture and accounts for the considerable duplications or variations on the same themes that take place in the various regional traditions. These variations are listed in this collection whenever they recur.

It should be noticed, however, that the proverbs and all their variants are documented without emendations and with all their numerous orthographic discrepancies and/or blunders that always characterise later-written formulations of earlier oral traditions.

As the authors remark in their introduction, the sources from which this compilation is taken are, apart from the minor collections compiled by Francke and van Manen, recent anthologies published in Dharamsala, Lhasa, Gansu, Xining and Kokonor that gather unsystematically, different written and oral sources. Being a preliminary step to a major publication of an annotated translation of the literary material here collected, no critical analysis, or emendation has been attempted so far. The same criterion has been used in the index of all the terms recurring in the proverbs completing this compilation that is preceded by a notice that advises the reader to consult it with a suitable amount of prudence and resourcefulness, the material having been recorded without any linguistic or philological revision.

Christoph Cüppers and Per K. Sørensen remark in their introduction that a full explanatory translation of the collected sayings is imperative at this point. In agreeing with this consideration, we would also add that there is a necessity for a rigorous philological analysis of the literary material collected that will open a yet unexplored but seminal field of research. We hope that the very interesting project presented with this compilation in a preliminary form, or rather, as the authors put it, as a 'small appetiser' of a major study, will succeed in its goal, especially in that of a comprehensive bilingual Tibetan-English dictionary of Tibetan proverbial literature, here promised by the authors.

GIACOMELLA OROFINO

A. Avanzini, *As-Sawdā'* (= *Inventario delle Iscrizioni Sudarabiche*, tomo 4). De Boccard, Parigi – Herder, Roma 1995, 227 pp., 42 tavv.

Questo volume sulle iscrizioni di *as-Sawdā'* (l'antica Naššān, nel Jawf yemenita) è il terzo che appare della serie *Inventario delle Iscrizioni Sudarabiche*, pubblicata congiuntamente dalla Académie des Inscriptions et Belles-Lettres di Parigi e dall'Istituto Italiano per il Medio ed Estremo Oriente di Roma (oggi Istituto Italiano per l'Africa e l'Oriente). Il fatto di essere il «tomo 4» deriva dal fatto che il «tomo 3», di François Bron sulle iscrizioni di Ma'in, uscirà tra breve [1998], come quarto volume, quindi, in ordine di tempo.

La collezione, curata da Christian Robin, è nata in seguito ad un accordo siglato a Parigi tra le due istituzioni nel 1991. Come scriveva André Caquot nella prefazione al primo volume, l'iniziativa «entend renouer avec une belle tradition, qui est de mieux faire connaître le passé du Yémen, et témoigner de la fidélité de l'Académie à un projet conçu en 1869 avec un enthousiasme non exempt d'illusions, celui de constituer un *Corpus Inscriptionum Semiticarum*, en le reprenant sur de bases plus modestes et plus sûres». Un'impresa quindi che, senza fini ecumenici, limita il *corpus* epigrafico ai singoli siti, aggiornando criticamente ciò che già da tempo è stato pubblicato ed offrendo quanto di nuovo nel frattempo si è rinvenuto.

Sulla scelta di focalizzare i primi volumi dell'*Inventario* sui siti del Jawf influiscono senz'altro fattori quali il ruolo che città come Qarnaw, Yathil, Haram, Našq e Naššān ebbero

nella storia sudarabica, l'importanza archeologica delle immense rovine che si trovano in quell'area, nonché i risultati delle recenti ricerche sul campo. Queste ultime, in particolare, che si sovrappongono ad esplorazioni vecchie di oltre un secolo (J. Halévy, E. Glaser), sono state condotte da studiosi francesi ed italiani e garantiranno abbondante materiale inedito alla collana.

Dopo il primo volume di Christian Robin su Inabba', Haram, al-Kāfir, Kamna e al-Ḥarāšif (1992), il secondo di Gherardo Gnoli su Šaqab al-Manaṣṣah (1993), il terzo di François Bron su Ma'in [1998], e questo di Alessandra Avanzini su as-Sawda' (1995), è prevista la pubblicazione da parte di C. Robin e di G. Gnoli del *corpus* delle iscrizioni di Barāqish (rispettivamente di quelle provenienti dalle mura e di quelle rinvenute negli scavi del tempio di Nakrah dalla Missione Archeologica Italiana). Il consenso che la serie sta raccogliendo tra gli studiosi ha indotto l'AIBL e l'IsIAO ad avviare un parallelo *Repertorio Iconografico Sudarabico* nel quale compariranno raccolte tematiche complete relative alla storia dell'arte e alla cultura materiale dello Yemen preislamico (statuaria, rilievo, bronzi, coroplastica, ecc.).

Nel volume che qui presentiamo Alessandra Avanzini copia, trascrive, commenta e traduce le 87 iscrizioni di as-Sawda' (71 già edite e 16 nuove), suddividendole in base all'argomento (di costruzione, di dedica, prescrittive, ecc.) e in base al periodo storico (madābite, mince e post-mince). Non sono incluse le iscrizioni corsive su bastoncino recentemente apparse sul mercato antiquario e con ogni probabilità provenienti dallo stesso sito.

Introducendo il *corpus*, l'autrice illustra il sito ricordandone i vari visitatori, la menzione nelle fonti letterarie e la situazione archeologica. Quindi, anticipando le informazioni ricavabili dalle iscrizioni, offre un lungo ed interessante capitolo sulla possibile ricostruzione storica di Naššān, suddivisa secondo i periodi suddetti. Ella giunge a conclusioni rilevanti, come quella, ad esempio, che l'esistenza di pantheon e dinastie specifiche nel cosiddetto periodo madhabita sembra denotare, rispetto a quelli del periodo minco, più una differenza di tipo politico-culturale che di tipo cronologico. Il termine «madābita», coniato da C. Robin per designare la documentazione più antica del Jawf, andrebbe quindi mantenuto, ma solo per puntualizzare una differenza ideologico-politica con Ma'in (il cui periodo d'inizio si sta, del resto, sensibilmente rialzando, secondo i più recenti studi).

La maggior parte delle iscrizioni di Naššān sono relative al periodo di dominazione minca, ma più che denotare il rilievo storico-politico della città (Naššān, del resto, non è mai citata dalle fonti mince esterne), esse ne riflettono la particolare importanza religiosa. Evidentemente, la *leadership* politica di Qarnaw e Yathil non condizionò l'autonomia di culto di Naššān.

Nell'introduzione a questo periodo minco la Avanzini, che riconosce la miglior coerenza offerta dalla riaffermata cronologia lunga ai fini di una ricostruzione storica, denuncia la insufficienza della griglia paleografico-cronologica elaborata nel 1956 da J. Pirenne – sostenitrice di una cronologia corta – per datare le iscrizioni (evidentemente anche quelle di as-Sawda'). Ella giustamente auspica una ripresa degli studi in questo senso, magari prendendo a modello le ipotesi paleografiche di H. von Wissmann che, primo assertore della cronologia lunga, fu per troppo tempo avversato o ignorato. Allo stato attuale, una ricostruzione dinastica, ad esempio, dei re minci citati nelle iscrizioni non può risultare del tutto sicura.

Solo quattro epigrafi documentano i secoli II-I a.C., quando entrò in crisi il Regno minco e gli "Arabi" nomadi cominciarono a penetrare nel Jawf. Forse proprio per opporsi a tale penetrazione Naššān si coalizza con Našq e Mārib nella difesa della sua identità politico-culturale e riafferma il suo vecchio pantheon di 500 anni prima. Alcune altre iscrizioni testimoniano del perdurare di tale atteggiamento protezionistico della città e delle vicende che la oppongono (sempre unita a Našq e Mārib) ai tentativi espansionistici dello Ḥadramawt. La documentazione epigrafica termina nel IV sec. d.C.

Le osservazioni tecniche sulla lingua e l'onomastica concludono quest'ampia parte critica – invero perspicace e utile per i non specialisti – del libro, che precede il *corpus* epigrafico.